

Tossicità e cura nel paesaggio agricolo: l'economia morale delle Terre dell'Ebro

Toxicity and Care in an Agricultural Landscape: The Moral Economy of the Ebro Region

Michele F. Fontefrancesco

Orcid 0000-0003-3247-6110

Dipartimento di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore
Faculty of Management Science, Durban University of Technology
Department of Education, Embu University

Elena Fusar Poli

Orcid 0000-0001-5368-271X

Università di Scienze Gastronomiche

Abstract

This article examines pesticide use in the Terres de l'Ebre (Catalonia) as a moral field where farmers negotiate uncertainty, responsibility, and agricultural survival. EU ecological transition policies, especially Farm to Fork, add new pressures to a landscape shaped by toxicity, climate instability, and volatile markets. Based on ethnographic research, the study shows that agronomic decisions are moral judgments balancing efficacy, prudence, justice, and care. It proposes the concept of a "moral economy of pesticides" to explain how substances, regulations, and practices shape rural endurance.

Keywords: Moral Economy; Agricultural Toxicity; Care Practices; Mediterranean Agriculture.

Introduzione

L'agricoltura mediterranea attraversa oggi una profonda trasformazione, segnata da pressioni ambientali, instabilità economica e nuove aspettative normative. In questo scenario, l'Unione europea ha collocato la riduzione dell'uso dei pesticidi tra gli assi strategici della transizione ecologica, come previsto dalla strategia *Farm to Fork*, che stabilisce obiettivi vincolanti per ridurre del 50% l'impiego e il rischio dei pesticidi chimici entro il 2030 [European Commission 2025]. Questi obiettivi, pur concepiti per favorire una produzione più sostenibile, generano nei contesti rurali percezioni ambivalenti: tra speranze di innovazione e vulnerabilità, tra possibilità di cura del territorio e timori di perdere strumenti ritenuti essenziali alla sopravvivenza dell'impresa agricola [Fontefrancesco, Fusar Poli 2025]. In particolare, in questo contesto, l'area mediterranea emerge come particolarmente rilevante considerando le contraddizioni che la contraddistinguono in quanto regione storicamente vocata all'agricoltura, ma oggi particolarmente soggetta a vulnerabilità ecologiche, sociali ed economiche che impattano concretamente nella quotidianità degli agricoltori, in particolare quelli più piccoli, sulle forme di vita e sulle possibilità di sopravvivenza economica delle comunità rurali [Fusar Poli, Fontefrancesco 2024b].

In un sistema segnato da molteplici vincoli (ambientali, giuridici e socioeconomici), i concetti di tossicità e cura diventano il fulcro di complessi insiemi di pratiche e significati attraverso cui gli agricoltori negoziano le proprie strategie imprenditoriali e culturali. È in questo quadro che assumono un ruolo centrale i processi di “attrito”, nel senso proposto da Tsing [2005], intesi come quegli spazi di frizione nei quali progetti globali apparentemente universali, come le politiche europee di transizione ecologica e di riduzione dei pesticidi, incontrano le condizioni materiali, le storie locali e i saperi situati degli attori rurali. L’attrito non è semplicemente un ostacolo all’applicazione delle norme, ma il processo stesso attraverso cui tali norme vengono reinterpretate, adattate e talvolta contestate nella pratica quotidiana. In questo senso, le politiche europee non si trasferiscono in modo lineare nei territori, ma prendono forma attraverso negoziazioni concrete che coinvolgono percezioni di rischio, giudizi morali, vincoli economici e relazioni di potere, ridefinendo localmente il significato stesso di sostenibilità e cura del paesaggio agricolo.

Questa ricerca, basata sul lavoro etnografico svolto nelle terre dell’Ebro in Catalogna nel 2024, guarda a queste dinamiche attraverso il prisma del locale segnato da un fragile equilibrio tra fertilità e tossicità, tra dipendenza da prodotti chimici e necessità emergente di ridurre il loro impiego, al fine di meglio comprendere:

- Quali strategie pratiche permettono agli agricoltori di mantenere margini di autonomia decisionale senza cadere in nuove forme di dipendenza generate dalle soluzioni tecnocratiche?
- In che modo i criteri morali legati alla pratica agricola vengono rinegoziati dagli agricoltori di fronte a normative che delegittimano i loro strumenti storici di sopravvivenza?
- Come possono le politiche agricole conciliare l’urgenza dei mercati e la rapidità dei cambiamenti normativi con i tempi lenti della tossicità ecologica e dell’adattamento culturale?

Queste pagine andranno a rispondere a questi interrogativi, in primo luogo chiarendo il quadro teorico su cui si basa questa riflessione, quindi, introducendo la ricerca ed i suoi dati etnografici che verranno successivamente analizzati per offrire le risposte cercate.

Il presente articolo si colloca all’interno del progetto PRIMA “SAFWA—Alternative Biopesticides for Safe Integrated Pest and Water Management around the Mediterranean” (CUPG77G23000070008). Il disegno della ricerca è stato valutato ed approvato dal Comitato etico dell’Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo con delibera 6/2023 del 12 dicembre 2023.

Interpretare la tossicità e la cura

In letteratura, la figura dell’agricoltore e i modi in cui è concettualizzata nei contesti sociali industriali e post-industriali contemporanei sono stati al centro del dibattito antropologico negli ultimi decenni. In Europa, la tendenza a interpretare il mondo rurale come residuo di un’economia premoderna ha spesso oscurato la complessità delle relazioni di produzione, di potere e di dipendenza che continuano a strutturare la vita agricola [Mohr et al. 2023; Bernstein 1996]. Come osserva Narotzky [2016], la domanda oggi non deve essere più “che fine hanno fatto i

contadini?”, bensì come si riformulino oggi le logiche storiche di autonomia e subordinazione che hanno caratterizzato questi attori economici in nuove forme di impresa agricola e di riproduzione sociale. Gli agricoltori contemporanei incarnano, infatti, una condizione strutturalmente ambivalente: sono spesso al contempo proprietari e lavoratori, imprenditori e soggetti subordinati all’interno di una catena globale del valore. In particolare, sono soggetti che vivono in prima persona il fenomeno di marginalizzazione socioeconomica che sta spingendo i singoli a reinventare legami, strategie e solidarietà attraverso forme di impresa, cooperazione, innovazione tecnica e nuove domande di sostenibilità [Grasseni 2025; Thiemann, Rolle 2022].

In questo quadro, lo studio etnografico delle micro-pratiche quotidiane (i.e. le attività considerate “minori”, come aggiustamenti, trattamenti, sperimentazioni, scelte estetiche e gestuali [Ong, Collier 2005]), permette di osservare come tali tensioni si manifestino materialmente nel lavoro agricolo poiché queste azioni diventano spazi cruciali di negoziazione, nei quali gli attori locali si posizionano rispetto ai processi globali di trasformazione agricola [Tsing 2005].

Come mostrato da Prado Ribeiro [2025], la vitalità del mondo rurale non risiede nella sopravvivenza di un’economia tradizionale, ma nella capacità di riformulare continuamente le relazioni tra sapere tecnico, rischio e giustizia. In questa prospettiva, la tossicità, nella sua lettura etnografica, rappresenta un rilevante oggetto attraverso cui mettere in luce questa dinamica attiva e creativa. Infatti, in questa prospettiva, la tossicità non appare come una datità ecologica, bensì come una condizione strutturale e stratificata [Zito 2018]. Il dibattito sul tema della *slow violence* iniziato da Nixon [2011] ha messo in luce come la contaminazione proceda in modo lento, cumulativo e normalizzato, infiltrandosi nei suoli, nelle acque, nei corpi e nei sistemi produttivi. Questo tipo di violenza ambientale agisce nel lungo periodo delle generazioni e produce forme di vulnerabilità difficili da riconoscere nell’immediato, solo in parte legate al tema della salute. Infatti, seguendo Bernal [1997], la tossicità trasforma sì la materialità dei territori, ma ridefinisce anche le gerarchie di potere, orientando le pratiche, tanto quelle produttive quanto quelle regolamentarie. In tal senso, si può leggere la proliferazione di normative, registri, certificazioni e prescrizioni tecniche volte a garantire la qualità e a preservare la salute umana e ambientale. D’altra parte, questa trasformazione può essere letta come un processo di *spogliazione* materiale e simbolica delle comunità locali [Homs Ramírez de la Piscina 2023] che di fronte all’incertezza ambientale e normativa vedono la loro visione del territorio mutata, così come il loro sistema di conoscenze ed il quadro delle loro relazioni corporee ed etiche [Stein, Luna 2021; Mansfield et al. 2024; Weiler 2023].

Di fronte a questo quadro gli agricoltori sviluppano tanto le loro strategie relative al futuro quanto le loro azioni quotidiane; espressioni di una *slow agency* (i.e. un’*agency* lenta, riflessiva, costruita nel tempo lungo della coltivazione e orientata all’adattamento incrementale più che alla trasformazione radicale [Micciche 2011]) che si coniuga in un’attenta cura volta tanto a proteggere piante, suoli, famiglie e comunità, quanto a mantenere un legame affettivo e responsabile con il territorio [Escalera-Reyes 2020], e che si esprime in forme molteplici: tecniche, relazionali, morali ed ontologie più-che-umane [Moriggi et al. 2020; Seymour, Connelly 2023; Sovová et al. 2021]. La nozione di cura emergeva raramente come categoria esplicita nelle parole degli agricoltori, ma attraversava costantemente le loro pratiche e i loro giudizi. “Curare” non significava soltanto proteggere la pianta dal parassita, ma mantenere un equilibrio complessivo tra raccolto, fertilità del suolo, reputazione professionale e continuità familiare.

Questa azione di cura dell'ambiente e dell'alterità (i.e. *matter of care* [Puig de la Bellacasa 2017] ovvero sapere politico che connette fragilità materiali, responsabilità morali e progettualità future) si intreccia a sua volta con la tossicità nella misura in cui, in agricoltura, essa passa attraverso l'uso, l'abuso o il rifiuto dell'uso di pesticidi e anticrittogamici. Si conferma, cioè, quanto suggerisce Stengers [2011], ovvero che questi prodotti debbano essere intesi come *pharmakon*: al tempo stesso veleno e rimedio, minaccia e risorsa, vincolo e possibilità.

Tossicità e cura, nel loro legarsi, definiscono un campo di azione morale entro cui l'attività economica si sviluppa. In tal senso, la prospettiva dell'economia morale offre una lente efficace per analizzare le scelte agricole come giudizi etici situati. A partire dai lavori di Thompson [1971] e Scott [1977], questo approccio mostra come le comunità valutino la legittimità delle decisioni economiche, politiche e ambientali attraverso norme di giustizia, reciprocità e prudenza. Popkin [1979], pur criticando l'idealizzazione di tali forme, riconosce che la razionalità contadina resta intrinsecamente morale, radicata nel bilanciamento tra sopravvivenza e responsabilità sociale. In questa linea, Alarcón e Sato [2019] definiscono le cooperative rurali *moral community economies*: reti economiche e relazionali nelle quali la sostenibilità è una pratica di mutualità e dipende dalla capacità di mantenere legami di fiducia in contesti di vulnerabilità crescente [Richards 2023]. Complessivamente, questa prospettiva aiuta a intendere le azioni degli attori dei territori ed i territori stessi nel loro trasformarsi come ecologie morali, in cui prodotti, gesti e valori si co-producono in un concerto di micro-pratiche che mostrano le rotte intraprese dagli agricoltori per navigare in un mondo segnato dalla crisi ecologica, dalle incertezze di mercato e dalla riformulazione dei rapporti con lo Stato e con l'ambiente.

Se questo corrisponde ad un quadro generale emergente dal dibattito corrente, ecco allora che si delineano alcuni ambiti di particolare interesse etnografico per comprendere meglio la relazione che intercorre tra la tossicità, gli agricoltori ed il territorio in cui agiscono. In particolare, appare utile, anche per rispondere alle domande strategiche e di ricerca che questo lavoro si propone, approfondire come le pressioni normative europee si intersechino con le economie morali locali e, allo stesso tempo, come i produttori, stretti tra i lunghi tempi della *slow violence* ambientale e l'urgenza dei mercati, rinegozino la propria legittimità professionale e sociale.

La ricerca

Al fine di offrire un contributo in tale direzione, queste pagine si riferiscono alla ricerca etnografica condotta nel corso del 2024 tra gli agricoltori di riso, olivi e agrumi delle Terre dell'Ebro, in Spagna. Questa si è configurata come un'indagine estesa e multilivello [Burawoy 1998] il cui focus è stato posto sui modi attraverso cui gli agricoltori di tale territorio negoziano le tensioni tra esigenze produttive, vincoli ecologici, innovazione tecnologica e regimi di governance ambientale attraverso le loro percezioni morali, scelte tecniche e strategie di sopravvivenza quotidiana.

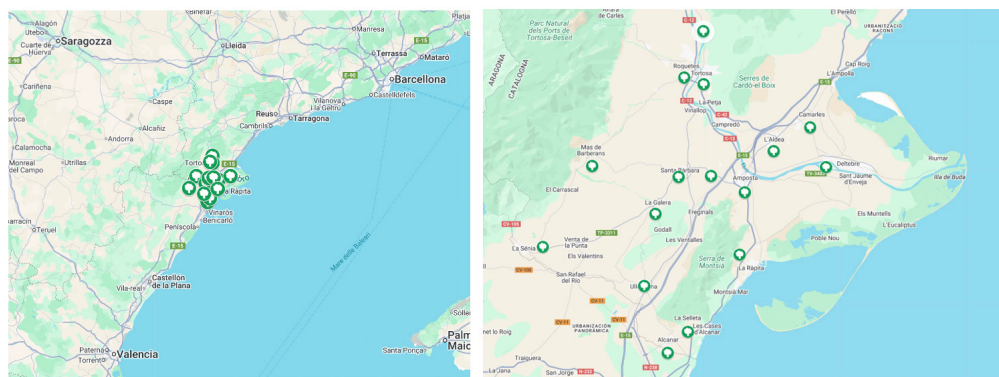
La ricerca si è sviluppata attraverso 48 interviste in profondità, svolte in collaborazione con IRTA [*Institute of Agrifood Research and Technology*, ente pubblico del *Dipartimento dell'Agricoltura, Allevamento, Pesca e Alimentazione del Governo della Catalogna*]. Le interviste hanno coinvolto agricoltori locali, selezionati per coprire la diversità interna del tessuto produttivo (età, orientamento culturale, affiliazioni cooperative, collocazione geogra-

fica). Sono inoltre state accompagnate da un periodo di osservazione partecipante, completato nel luglio dello stesso anno, volto a cogliere le dimensioni informali della quotidianità rurale.

Gran parte delle conversazioni etnografiche si è svolta direttamente nei campi, durante trattamenti, ispezioni o pause di lavoro; altre sono avvenute in luoghi pubblici, quali i bar dei paesi limitrofi, approfittando dei momenti di attesa per la revisione dei trattori. Tutti i materiali raccolti sono stati trascritti e analizzati con approccio *grounded* [Glaser 1994; Glaser, Strauss 1967], lasciando emergere le categorie interpretative dalla voce viva degli interlocutori.

A fianco di questa ricerca sul presente, l'indagine ha incluso inoltre un lavoro di antropologia storica [Viazzo 2000] volto a ricostruire la storia recente della tossicità delle acque del Delta dell'Ebro [Fusar Poli, Fontefrancesco 2024a]. Tale componente storica ha permesso di articolare la *slow observation* [Davies 2018; Vorbrugg 2022] del *toxic timescape* [Müller, Nielsen 2024], cogliendone le micro-dinamiche trasformative [Grandia 2015] e situandole nei processi di *policy making* [Charnley, Durham 2010].

Come sopra indicato, il lavoro si è svolto nelle Terre dell'Ebro [Mappa.1], territorio mediterraneo del sud della Catalogna, caratterizzato da un'interazione complessa tra agricoltura intensiva, ecosistemi umidi, attività di pesca e turismo naturalistico.



Mappa 1 - Area di ricerca e georeferenziazione dei siti di osservazione e di intervista

L'area comprende una vasta pianura delizia circondata da zone collinari: la prima è una distesa alluvionale ricca d'acqua e suoli fertili, punteggiata da risaie, canali idraulici, case rurali isolate e infrastrutture agroalimentari; le seconde ospitano coltivazioni di agrumi, ortaggi e olivi, specialmente nelle aree marginali meno soggette alla salinità. Il paesaggio, abitato da circa cinquantamila persone distribuite in sei comuni, è il risultato di una lunga stratificazione di interventi idraulici, trasformazioni colturali e processi di intensificazione produttiva che hanno progressivamente ridefinito il rapporto tra comunità rurali, acqua e suolo. Il territorio non può essere letto come uno spazio naturale originariamente integro, ma come l'esito di una continua co-produzione tra attività agricole, politiche di sviluppo e processi di conservazione ambientale [Fusar Poli, Fontefrancesco 2024a]. Una svolta decisiva si ebbe durante il periodo franchista, quando la politica dell'autarchia agraria rese l'aumento della produttività un obiettivo centrale e l'uso dei pesticidi assunse un ruolo strategico. L'impiego di pesticidi arsenicali e, successivamente, di composti organoclorurati come il DDT si consolidò a partire dagli anni Quaranta e Cinquanta, rafforzando un modello agricolo

sempre più dipendente dai fitosanitari. Negli anni Sessanta, la costruzione di dighe e la crisi della risicoltura intensificarono ulteriormente questa traiettoria, favorendo una maggiore specializzazione produttiva e un uso crescente di pesticidi. L'accumulo di residui tossici nelle acque e nei sedimenti rese progressivamente visibili gli effetti ecologici di questo modello. Le analisi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta mostrarono come il Delta fosse una delle zone umide più contaminate della Spagna, contribuendo all'istituzione del Parco Naturale del Delta dell'Ebro nel 1983 a opera della *Generalitat de Catalunya*, e di altre aree protette successivamente integrate nei dispositivi europei di conservazione (come la rete Natura 2000). Il Parco genera un mosaico ecologico ad alta biodiversità e, al contempo, è attraversato da tensioni tra esigenze ambientali e pressioni economiche. Il Parco non costituisce uno spazio separato dall'attività agricola, ma si intreccia quotidianamente con essa: risaie, agrumeti, oliveti e canali irrigui convivono con habitat umidi protetti, aree di nidificazione e vincoli ecologici che regolano tempi, trattamenti e pratiche di gestione del suolo e dell'acqua. Per molti agricoltori, il sistema di conservazione rappresenta quindi non un confine esterno, ma una presenza costante nella definizione di ciò che può essere coltivato, di come e con quali margini di autonomia.

La scelta di questo contesto risponde alla sua particolare rilevanza rispetto ai temi della ricerca: le Terre dell'Ebro rappresentano infatti un caso emblematico delle contraddizioni che definiscono i paesaggi agricoli mediterranei contemporanei. Qui la coesistenza tra agricoltura intensiva, vulnerabilità ecologiche, politiche di sostenibilità e processi di innovazione tecnologica mette in luce attriti strutturali che modellano le vite dei produttori. Seguendo Bernal [1997], che ha mostrato come le infrastrutture agricole dominanti plasmino la produzione di sapere e potere, l'etnografia ha interrogato anche in questo contesto le eredità delle logiche tecnocratiche (spesso presentate come neutre o intrinsecamente etiche come nel caso della promozione dei biopesticidi), che continuano a definire chi può parlare di ambiente e chi resta oggetto delle politiche di transizione ecologica.

Analizzare le Terre dell'Ebro significa, in questo senso, esplorare un paesaggio in cui tossicità e rigenerazione coesistono e in cui le pratiche agricole riflettono forme situate di cura: una cura che connette generazioni, materiali e saperi, configurando il territorio come un'ecologia morale condivisa [Trevilla Espinal, Peña Azcona 2020; Aerni 2021].

L'incertezza che intossica

Dipanare l'ecologia morale di un territorio è entrare nel vivo delle sue atmosfere ed affetti [Stewart 2017]. L'incertezza è oggi l'elemento che più caratterizza il paesaggio contadino delle Terre dell'Ebro. In un bar di Alcanar, un agricoltore di agrumi riassume un modo di sentire ampiamente condiviso: «È come stare su una giostra... come giocare d'azzardo. Ogni anno c'è un nuovo parassita, un nuovo divieto, un nuovo prezzo. E tu devi sempre indovinare la tua prossima mossa». Attorno a lui, altri annuiscono, confermando che l'instabilità non è più percepita come un'eccezione, ma come la condizione normale del lavoro agricolo.

Nel corso della ricerca, gli agricoltori hanno descritto la crescente presenza di parassiti come uno dei segnali più tangibili di questo cambiamento continuo. La comparsa della *negrilla*¹ su una

¹ La *negrilla*, o fumaggine, è una fitopatia fungina che forma una patina scura su foglie, rami e frutti. Si sviluppa sulla melata prodotta da afidi, cocciniglie e altri insetti fitofagi durante l'alimentazione. Pur non essendo parassitaria, riduce fotosintesi e scambi gassosi, compromettendo la salute e la produttività della pianta.

clementina, mostrata da un agricoltore durante un sopralluogo, era accompagnata da un commento disilluso: «I parassiti cambiano, e noi dobbiamo cambiare i prodotti. Sono come noi: o ti adatti o non mangi». Il gesto di sollevare il frutto, la mano tremante, il silenzio successivo: tutti elementi che esprimevano un'incertezza non soltanto tecnica ma quotidiana, vissuta nella carne del lavoro.

Nel corso della ricerca etnografica nei campi, si è incontrata spesso la *negrilla*. In breve tempo, persino l'occhio forestiero ha imparato a riconoscere in fretta la presenza dell'infestazione, perché la tonalità cromatica complessiva dei filari di agrumi era più scura, più "tetra", come se in qualche modo la frustrazione descritta dai produttori agricoli si rispecchiasse nell'estetica del loro frutteto, come ha suggerito amaramente T.F., proprietaria di 6 ettari colpiti poco fuori dal municipio di Ulldecona.

Gli agricoltori hanno inoltre raccontato come i cicli stagionali, un tempo percepiti come relativamente stabili, siano diventati difficili da prevedere. «Come si sopravvive?», chiede un produttore di agrumi. «Se il prezzo si mantiene e qualcosa si guadagna, allora sì. Ma è un ciclo continuo: raccogli e subito dopo devi spendere di nuovo» (J.R.F., 15 luglio 2024, Alcanar). Il clima instabile, l'aumento dei costi e la concorrenza internazionale compongono un quadro in cui ogni margine di sicurezza sembra assottigliarsi. La questione dei prezzi torna spesso in discussione, anche con produttori di altre colture. Infatti, se T.Z., produttore di agrumi, osserva: «Con l'inflazione che c'è, la gente guarda solo il prezzo e non la qualità» (T.Z., 21 luglio 2024, Alcanar), S.F., olivicoltore, aggiunge: «La gente compra olio di girasole, perché l'olio d'oliva costa troppo. Ma così finiamo per danneggiare anche noi stessi» (S.F., 22 luglio 2024, Ulldecona).

Da queste frasi emergono timori materiali e morali, intrecciati alle esperienze personali e familiari. Molti intervistati attribuiscono un ruolo centrale in tali inquietudini all'arrivo di nuovi parassiti, percepito come conseguenza di una combinazione di fattori globali e locali. Secondo T.M., agronomo di una cooperativa di Alcanar: «Gli agrumi sono una coltura complessa [...] abbiamo parassiti che già conosciamo e altri che stanno arrivando. E ogni giorno abbiamo meno principi attivi per poterli trattare» (T.M., 21 luglio 2024, Alcanar). Espressioni come «sempre più parassiti, sempre meno prodotti» ritornano frequentemente, segnando la percezione diffusa di trovarsi in una corsa a ostacoli senza fine. La tassonomia che contrappone rigidamente parassiti endogeni e parassiti esogeni restituisce una visione valoriale in cui alcuni infestanti sono percepiti come "accettabili" e altri come intrinsecamente "nocivi". Sebbene, quando ricordano le infestazioni del passato, i produttori le descrivono come piaghe che hanno messo duramente alla prova le generazioni precedenti, nel riferirsi alla situazione attuale il loro tono e la loro gestualità cambiano sensibilmente. L'emozione che affiora sembra condensare nel parassita, preso nel suo significato più letterale, un insieme più ampio di timori e risentimenti rivolti verso tutto ciò che è percepito come minaccioso ed esterno al territorio ebrese e catalano: dalle politiche nazionali ed europee alla competizione del mercato agricolo transnazionale, fino alla presenza dei venditori stranieri di frutta e verdura, in particolare nordafricani stabiliti nei centri urbani come Amposta.

A questo tipo di pressione si aggiunge l'incertezza normativa. Un produttore spiega: «Compro poco, perché tra tre mesi toglieranno il prodotto dal mercato. Poi ne metteranno un altro, e non so nemmeno se funzionerà» (R.F., 15 luglio 2024, Alcanar). La sensazione di non poter programmare a lungo termine attraversa tutte le conversazioni: «Non so se è meglio trattare rischiando di rovinare ancora di più questo terreno, oppure evitare il trattamento rischiando di non fare il raccolto» (R.R., 17 luglio 2024, Las Calafas). Il dilemma si ripete, variato nei det-

tagli ma identico nella struttura: ogni decisione comporta una perdita potenziale. L'incertezza coinvolge anche il rapporto con le politiche agricole, come evidenzia un agricoltore di Alcanar: «Sì, va bene, ci tolgono i prodotti perché sono tossici... ma tutto questo non lo è? Questo non è velenoso?» indicando con un gesto un insieme più vasto di condizioni ritenute minacciose: mercato, clima, costi, parassiti (J.R.F., 15 luglio 2024, Alcanar).

Per molti produttori, il rapporto con il Parco Naturale e con i dispositivi di tutela ambientale è ambivalente. Da un lato, vi è il riconoscimento del valore ecologico del Delta e della necessità di preservarne la biodiversità, dall'altro, le restrizioni su trattamenti fitosanitari, irrigazione, sfalcio e gestione della vegetazione spontanea vengono spesso percepite come imposizioni calate dall'alto, che non sempre tengono conto delle temporalità agronomiche e delle esigenze economiche della produzione. Un agricoltore di riso osservava: «Proteggere gli uccelli va bene, ma se poi il raccolto lo perdiamo noi, chi protegge noi?» (B.G.B., 11 luglio 2024, Delta de l'Ebre).

Questa tossicità percepita delle norme si riflette nella sfiducia verso le politiche europee, che sono spesso vissute come lontane, opache, talvolta contraddittorie; i processi burocratici vengono raccontati come un elemento che richiede tempo, rischia di escludere e, in alcuni casi, genera sentimenti di sfiducia [Homs Ramírez de la Piscina 2023]. Le tensioni si manifestano con forza nelle pratiche quotidiane. La pulizia del terreno, il modo di diserbare, la scelta del momento in cui trattare, diventano tutte decisioni cariche di significato. Per alcuni, un campo perfettamente pulito è segno di diligenza e responsabilità; per altri, soprattutto tra i più giovani, lasciare crescere alcune erbe è indice di un diverso equilibrio ecologico e di un'estetica agronomica in trasformazione [Vázquez, Del Moral 2022]. Spesso, queste differenze sono evidenti, perché sono iscritte nell'estetica del paesaggio. Due parcelle di terra confinanti, per esempio, possono appartenere a proprietari con concezioni diametralmente opposte riguardo al modo migliore per curare le proprie piante. In simili casi, è impossibile non accorgersi che i muretti a secco che delimitano i terreni siano anche spartiacque tra impostazioni agricole antitetiche. Uno dei casi più lampanti in cui mi sono trovata ad analizzare tale circostanza riguarda due campi nella campagna di Tortosa, divisi da un muretto a secco. A destra del muretto, il terreno era brullo, predominava il colore marrone, nessuna traccia di arbusti, rami secchi o frutti cascati a terra tra le piante di ulivi. A sinistra, invece, il terreno era erboso, predominava il verde e, camminando tra gli alberi, non era raro calpestare rametti e foglie.

Tra le diverse sfumature di mondi agricoli, le riunioni cooperative rappresentano uno spazio cruciale di negoziazione tra impostazioni differenti e, soprattutto, tra il "noi" dei produttori agricoli ebrenci e il mondo esterno. Durante un'intervista in un bar di Alcanar, un agricoltore mostra gli appunti presi la sera precedente: «Abbiamo parlato del registro dei trattamenti... Questo lo possiamo usare, questo lo tolgono il mese prossimo». Poi aggiunge: «Almeno qui non decido da solo: se sbagliamo, sbagliamo tutti» (J.R.F., 15 luglio 2024, Alcanar). La cooperazione appare, quindi, come un tentativo di rendere condivisibile e governabile un senso diffuso di incertezza [Ripoll 2022; Montegut et al. 2024].

Nel concreto, le scelte relative ai pesticidi costituiscono uno spettro fluido e mostrano con chiarezza il manifestarsi dell'economia morale agricola, poiché ogni decisione non riguarda soltanto l'efficacia tecnica del trattamento, ma anche ciò che viene considerato giusto, responsabile e socialmente legittimo. Alcuni produttori restano fortemente legati ai principi attivi chimici, ritenendoli indispensabili per garantire la continuità del raccolto e quindi la sopravvivenza economica della famiglia e dell'impresa; altri sperimentano rimedi casalinghi o tecniche alternati-

ve, interpretando la riduzione dei trattamenti come una forma di rispetto verso il suolo e verso le generazioni future; altri ancora adottano biopesticidi o sistemi integrati, spesso cercando un equilibrio tra sostenibilità ambientale e sostenibilità economica. In tutti questi casi, la scelta agronomica diventa anche un giudizio morale su cosa significhi essere un “buon agricoltore”: mantenere il campo pulito, evitare sprechi, proteggere la fertilità della terra, non compromettere la reputazione della cooperativa o non mettere a rischio il reddito familiare. «Chi ha dieci ettari, provasse [un nuovo prodotto] su uno, poi valutasse» (M.P., 21 luglio 2024, Amposta), suggerisce uno degli informatori, biologo e produttore: una forma di prudenza pratica, costruita sull’esperienza e sulla sperimentazione incrementale, che riflette una razionalità profondamente situata. Non manca chi accetta di partecipare a progetti sperimentali con i centri di ricerca del territorio, come la stessa IRTA, interpretando questa collaborazione non come semplice adesione all’innovazione, bensì come un tentativo di mantenere un margine di controllo sul cambiamento. In questo senso, vi è anche un marcatore visivo particolarmente evidente per chi si orienta in questa direzione: le trappole a feromone sperimentali distribuite gratuitamente agli agricoltori nell’ambito di interventi di ricerca applicata. Quando il verde del fogliame dei frutteti è punteggiato dal giallo dei coni appesi, diventa visibile non soltanto una tecnica di monitoraggio, ma anche una precisa presa di posizione etica e pratica rispetto alla gestione dell’incertezza, che aiuta a orientare tanto l’etnografia quanto le relazioni quotidiane sul territorio.

Molti agricoltori riflettono su cosa significhi fare “la cosa giusta”: usare un pesticida per salvare il raccolto, evitare un trattamento per proteggere il suolo, pagare la certificazione per garantire un futuro all’impresa o alla famiglia. Le micro-pratiche di protezione dei raccolti mostrano una gamma complessa di equilibri tra rischio, responsabilità e necessità [Popkin 1979; Oshingbade et al. 2025].

In queste scelte quotidiane, gli agricoltori cercano orientamento tra precarietà economica, norme mutevoli e pressioni ambientali, costruendo le proprie pratiche etiche, situate e spesso ambivalenti. Le Terre dell’Ebro emergono così come un territorio in cui l’incertezza non è soltanto un problema da risolvere, ma una condizione con cui convivere, giorno dopo giorno; un paesaggio rurale la cui economia morale si articola, come abbiamo visto, in relazione con la mancanza di sicurezza e al quotidiano tentativo di dare risposta a questa in conoscibilità del domani.

L’economia morale del paesaggio agricolo

Guardando il campo agricolo, il concetto di economia morale può essere utilizzato per interpretare le trasformazioni delle società rurali e i nuovi significati etici attribuiti al lavoro agricolo [Edelman 2005, 2012]. Tale prospettiva illumina i modi in cui popolazioni rurali e urbane giudicano la legittimità dei sistemi agro-alimentari globali, fondandosi su aspettative di reciprocità, responsabilità pubblica e trasparenza [Hossain, Kalita 2014]. All’interno di questo quadro, la nozione di “prezzo giusto” assume un significato emblematico: esprime il diritto morale a continuare a essere agricoltori nonostante le logiche di *dumping* e le forme di subordinazione che caratterizzano il capitalismo agrario contemporaneo [Homs Ramírez de la Piscina, Martínez Álvarez 2021; Edelman 2005].

Nelle Terre dell’Ebro, questa tradizione analitica trova eco nelle domande che attraversano la quotidianità dei produttori: «Quanto costano i diversi fitosanitari?»; «Perché quest’anno le olive valgono la metà?»; «Quando una varietà antica vale meno di una nuova?». Tali interrogati-

vi mostrano come la tossicità, l'instabilità dei prezzi e le politiche ambientali diventino strumenti e oggetti di giudizio morale. Per questi agricoltori, la sostenibilità non è un modello tecnico astratto, ma una relazione vissuta con la terra, le piante, le istituzioni e le altre generazioni. Le scelte sui pesticidi non emergono come decisioni meramente tecniche, ma come pratiche morali situate, che definiscono chi può continuare a coltivare, in che modo e con quali costi etici.

Per comprendere perché l'incertezza descritta dagli agricoltori sia così pervasiva, occorre considerare la dimensione lenta e strutturale delle trasformazioni ecologiche. La tossicità chimica che caratterizza il paesaggio locale è parte di quella *slow violence* descritta da Nixon [2011]: una violenza senza spettacolo, accumulativa e normalizzata, che incide sui suoli, sulle acque e sui corpi. A ciò si aggiunge una violenza climatica, anch'essa lenta e sotterranea, fatta di oscillazioni imprevedibili e di eventi estremi che rivelano il carattere sistemico dei cambiamenti ambientali. Gli agricoltori vivono questa doppia esposizione come un'esperienza continua di precarietà: percezioni di instabilità che, come mostrano Stein e Luna [2021], Mansfield et al. [2024] e Weiler [2023], si trasformano in forme di incertezza morale e corporea. L'incertezza non è solo un vissuto emotivo, ma un modo di conoscere e di interpretare un ambiente segnato da minacce diffuse.

La *governance* ambientale contemporanea prende forma, nelle Terre dell'Ebro, attraverso una fitta stratificazione di norme, registri dei trattamenti, certificazioni e restrizioni che ridefiniscono quotidianamente ciò che gli agricoltori possono o non possono fare. Qui l'ambiente agricolo è regolato tramite linguaggi tecnici (principi attivi, soglie residue, finestre di applicazione, deroghe temporanee) che molti produttori percepiscono come distanti dalle logiche pratiche dei campi. La successione rapida di divieti, autorizzazioni e sostituzioni dei pesticidi non si traduce soltanto nella perdita di strumenti considerati essenziali, ma anche in un senso più ampio di *dispossession* materiale e simbolica [Homs Ramírez de la Piscina 2023]: ogni prodotto ritirato dal mercato rappresenta, per molti, una porzione di competenza che viene sottratta, un sapere pratico che si incrina, un margine d'azione che si restringe. Il quadro normativo si intreccia con l'incertezza ecologica e di mercato, diventando esso stesso un vettore di vulnerabilità. Gli agricoltori delle Terre dell'Ebro sono così chiamati a mediare continuamente tra rischio e prudenza, tra l'urgenza di proteggere il raccolto e la necessità di conformarsi a norme percepite come mutevoli e talvolta incoerenti. Le decisioni agronomiche si configurano, di conseguenza, come atti morali situati, attraverso i quali i produttori cercano di mantenere continuità, dignità e stabilità in un paesaggio regolato da temporalità normative che raramente coincidono con quelle delle piante e delle stagioni.

Seguendo Bender [1993] e Ingold [1993, 2015], il paesaggio delle Terre dell'Ebro può essere letto come *taskscape*: un intreccio di attività, gesti, sostanze e relazioni che si dispiega nel tempo. Le linee del paesaggio sono i percorsi tracciati dai flussi dell'acqua, dalle rotte dei parassiti, dalle sperimentazioni agronomiche, dai cicli dei mercati. Non si tratta di una superficie omogenea, ma di un assemblaggio di temporalità diseguali [Whatmore 2002; Povinelli 2016], in cui le velocità del mercato, della scienza, della politica e dell'ecologia si sovrappongono producendo opacità. L'incertezza vissuta dagli agricoltori è il prodotto di questa collisione di tempi: la stagionalità delle colture, la lentezza degli impatti ecologici, la rapidità dei cambiamenti normativi, l'imprevedibilità del clima. L'alternanza ciclica tra l'introduzione di un nuovo prodotto, la sua diffusione, la scoperta degli effetti nocivi, il divieto e la sostituzione descrive un ciclo che

non è solo tecnico o economico, ma anche morale. Ogni cambiamento normativo impone una revisione dei confini tra ciò che è considerato cura e ciò che è considerato danno, tra ciò che è accettabile e ciò che è deviante, costringendo gli agricoltori a ridefinire continuamente le loro responsabilità nei confronti delle piante, del suolo, della famiglia e della cooperativa.

L'etnografia mostra che, pur in questo contesto di vulnerabilità, gli agricoltori non sono soggetti passivi. Essi agiscono in quella forma di *agency* che Micciche [2011] definisce *slow agency* su cicli intergenerazionali e valutazioni cumulative. Le loro azioni si articolano all'interno di una complessa mappa etica [Fontefrancesco, Fusar Poli 2024a], entro un paesaggio segnato da opacità normativa ed ecologica, in cui il confine tra "vecchio" e "nuovo", "giusto" e "sbagliato", "veleno" e "farmaco" diventa flessibile, incerto e temporaneo. Le Terre dell'Ebro appaiono come quello che Rose [2004] definisce *ethical space-time*: un campo di possibilità in cui le scelte prendono forma come giudizi pratici, situati e relazionali. In questo contesto, la sostenibilità non appare come un orizzonte tecnico neutrale, ma come un orizzonte in cui si confrontano discorsi e valori diversi. Infatti, come mostrano Homs Ramírez de la Piscina, Martínez Álvarez [2021] e Apostoli Cappello [2023], la sostenibilità "verde" può essere assorbita nelle logiche del capitalismo agro-industriale più che orientata all'emancipazione dei produttori; questo, per molti aspetti, è lamentato dagli stessi agricoltori dell'Ebro. Similmente, essi lamentano la loro fragilità all'interno del sistema produttivo, confermando quanto Bernal [1997] suggeriva circa le politiche agricole, che più di essere un sostegno agli agricoltori diventano strumenti che riproducono gerarchie di sapere e perpetuano la dipendenza contadina.

In questo contesto difficile, in ogni caso, gli agricoltori continuano a esprimere la loro *agency* e la loro relazione con il territorio che li circonda; una relazione che passa attraverso l'adozione e l'uso di pesticidi, con cui governano l'incertezza, reinterpretano la transizione ecologica e costruiscono nuove forme di giustizia situata. Infatti, le scelte sui pesticidi ritenuti "migliori", nel senso di più efficaci, più "giusti", più sicuri per le piante o il suolo, non sono meri effetti collaterali della modernizzazione agricola: fanno parte di quegli *entanglements of agrarian ethics* che Bendixsen [2017] descrive come intrecci di rischio, vulnerabilità e moralità, in cui la razionalità contadina resta, come già notava Popkin [1979], profondamente morale.

Da queste dinamiche emerge come, in continuità con altri contesti rurali [Bryant, Garnham 2014], anche gli agricoltori delle Terre dell'Ebro sperimentino forme plurali di *dispossession* che limitano risorse, autonomia e capacità di giudizio. Alcuni raccontano, ad esempio, di aver dovuto abbandonare varietà locali più resilienti perché meno spendibili nei canali commerciali, oppure di essere obbligati a investire in nuove attrezzature per adeguarsi a protocolli normativi modificati. Queste pressioni generano *moral stress* [Morley et al. 2022; James 2018], evidente nei dilemmi quotidiani: un produttore descrive l'imbarazzo di eliminare frutti esteticamente imperfetti ma perfettamente commestibili, mentre un altro riferisce di dover applicare trattamenti più intensi di quanto ritenuto necessario per rispettare le linee guida della propria cooperativa di appartenenza, alla quale attribuisce fondamentale importanza per attutire il rischio di scarto in campo, ovvero di non vendere gli aranci ammaccati in caso di assenza della mediazione della cooperativa con le imprese private.

Tuttavia, in questi stessi spazi di vulnerabilità i produttori producono nuove forme di *agency*: lente, sperimentali, intergenerazionali dimostrando come la tossicità non annulli la capacità morale degli attori, ma la riconfiguri generando nuove economie relazionali del rischio, della cura e della sopravvivenza.

Conclusioni

Volgendo alle conclusioni, l'etnografia condotta nelle Terre dell'Ebro dimostra come il campo dei pesticidi trascenda la dimensione meramente tecnica o regolativa, configurandosi come uno spazio privilegiato di osservazione dei regimi morali. L'applicazione della lente dell'economia morale a questo ambito permette di cogliere la densità etica dei gesti agricoli quotidiani: dal trattamento alla pulizia del campo, ogni azione condensa tensioni tra sopravvivenza economica, prudenza ecologica e appartenenza comunitaria. In questo contesto, la tossicità non appare come un'externalità marginale, ma come un elemento costitutivo del paesaggio, un'eredità chimica e politica che plasma la percezione del tempo e le estetiche del lavoro.

Il contributo teorico centrale risiede nella rilettura del paesaggio agricolo come un *taskscape* relazionale, caratterizzato da temporalità disuguagliate. In questo spazio-tempo, la dicotomia tra cura e tossicità si sfalda: non siamo di fronte a poli opposti, ma a contraddizioni complementari in cui il veleno può agire come *pharmakon*, minaccia e rimedio simultaneamente. Emerge, dunque, una moralità incarnata e situata, dove i regimi di valore non sono statici ma dinamici: l'estetica del "campo pulito" o la tolleranza per le infestanti non sono semplici preferenze agronomiche, ma espressioni di diverse etiche della coesistenza e della vulnerabilità. La cura, in questo quadro, si rivela un sapere politico fatto di tempo e dipendenza, che rende visibile la dimensione affettiva del lavoro agricolo spesso occultata dal discorso tecnocratico.

Alla luce di tale inquadramento teorico, è possibile rispondere puntualmente agli interrogativi che hanno guidato l'indagine, delineando le forme attraverso cui gli agricoltori negoziano la loro posizione nel mondo rurale contemporaneo.

In questo scenario, l'etnografia restituisce un quadro in cui gli agricoltori elaborano forme di autonomia che non coincidono né con l'adozione acritica delle innovazioni tecnocratiche né con il loro rifiuto. L'orientamento prevalente è quello di una prudenza sperimentale, fatta di test incrementali, piccoli aggiustamenti e verifiche su parcelle ridotte. Ciò non esprime arretratezza, bensì un uso calibrato del rischio: un modo per mantenere margini di autodeterminazione di fronte a soluzioni "verdi" costose, talvolta imposte dall'alto, e percepite come potenziali vettori di nuova dipendenza economica o tecnica.

Parallelamente, ciò che viene inteso come positiva pratica agricola emerge come un criterio mobile, continuamente rinegoziato nei vincoli materiali e normativi del presente. Le restrizioni sui fitosanitari, delegittimando strumenti storicamente centrali per la sopravvivenza aziendale, spingono i produttori a basare il proprio giudizio non su un ideale astratto di correttezza ambientale, ma sulla capacità concreta di garantire la continuità del fondo, della famiglia e della comunità. In questa prospettiva, trattare o non trattare diventa un dilemma morale situato, che mette in tensione obblighi di cura diversi: proteggere il suolo, proteggere la produzione, proteggere la riproduzione sociale.

Infine, l'asimmetria tra i ritmi rapidi delle politiche e i tempi lenti della tossicità ecologica e dell'adattamento culturale si configura come una delle frizioni più profonde osservate sul campo. Le norme, percepite come mutevoli e accelerate, producono un orizzonte di imprevedibilità che gli agricoltori descrivono come una "giostra". La richiesta che attraversa i racconti non riguarda una resistenza alla transizione, ma la necessità di condizioni materiali che rendano possibile sostenere temporalità più lunghe: un "prezzo giusto" che liberi dalla pressione della sopravvivenza immediata e permetta di assumere gli oneri ecologici della rigenerazione.

Da ciò, sul piano operativo e di *policy-making*, lo studio offre un contributo concreto indicando i limiti degli approcci tecnocratici che ignorano le economie morali locali. Le politiche di transizione non possono essere efficaci se concepite meramente come restrizioni chimiche; devono integrare strutturalmente la giustizia sociale, riconoscendo che la stabilità economica è la precondizione materiale per l'esercizio della cura ambientale.

In termini di prospettive future, la ricerca apre la possibilità di analizzare i prodotti fitosanitari non più come semplici input tecnici, ma come oggetti densi di significati relazionali attorno ai quali si ridefiniscono gerarchie e appartenenze. Questo approccio invita a superare definitivamente la dicotomia tra produzione e conservazione, suggerendo ai decisori politici di sincronizzare i tempi rapidi della regolamentazione con la *slow agency* delle comunità rurali. Riconoscere questa densità morale è il passo indispensabile per immaginare politiche agrarie che siano ecologicamente ambiziose e, al contempo, antropologicamente fondate.

Bibliografia

- Aerni P. 2021, *The ethics of farm animal biotechnology from an anthropological perspective*, «Sustainability», 13 (7): 3674.
- Apostoli Cappello E. 2023, *Sustainability as a symbolic resource at the local level, and its strategic uses: a study in Northern Italy*, «Ethnologia Europaea», 53 (1).
- Bender B. 1993, *Landscape: politics and perspectives*, Providence-Oxford: Berg.
- Bendixsen C. G. 2017, *The entanglements of agrarian ethics with agrarian risks and leveraging them in agricultural health safety*, «Journal of Agromedicine», 22 (1): 17-25.
- Bernal V. 1997, *Colonial moral economy and the discipline of development: the Gezira Scheme and "modern" Sudan*, «Cultural Anthropology», 12 (4): 447-479.
- Bernstein H. 1996, *Agrarian questions then and now*, «Journal of Peasant Studies», 24 (1-2): 22-59.
- Bryant L., Garnham B. 2014, *Economies, ethics and emotions: farmer distress within the moral economy of agribusiness*, «Journal of Rural Studies», 34: 304-312.
- Burawoy M. 1998, *The extended case method*, «Sociological Theory», 16 (1): 4-33.
- Charnley S., Durham W. H. 2010, *Anthropology and environmental policy: what counts?*, «American Anthropologist», 112 (3): 397-415.
- Davies T. 2018, *Toxic space and time: slow violence, necropolitics, and petrochemical pollution*, «Annals of the American Association of Geographers», 108 (6): 1537-1553.
- Edelman M. 2005, *Bringing the moral economy back in ... to the study of 21st-century transnational peasant movements*, «American Anthropologist», 107 (3): 331-345.
- 2012, *E. P. Thompson and moral economies*, in Fassin D. (ed.) 2012, *A companion to moral anthropology*, Oxford: Wiley, 49-66.
- Escalera-Reyes J. 2020, *Place attachment, feeling of belonging and collective identity in socio-ecological systems: study case of Pegalajar (Andalusia-Spain)*, «Sustainability», 12 (8): 3388.
- European Commission 2025, *Pesticide reduction targets – progress*, Bruxelles: European Commission https://food.ec.europa.eu/plants/pesticides/sustainable-use-pesticides/pesticide-reduction-targets-progress_en [29/04/2026].
- Fontefrancesco M. F., Fusar Poli E. 2025, *Mappe etiche e pratiche agronomiche: un'indagine*

- etnografica su paesaggi agricoli, agency e tensioni culturali nel mondo rurale catalano*, «DADA», 1: 7-30.
- Fusar Poli E., Fontefrancesco M. F. 2024a, *Dipanare un paesaggio tossico. Il caso studio del paesaggio d'acqua del Delta dell'Ebro*, «Dada», 14 (2): 7-34.
- Fusar Poli E., Fontefrancesco M. F. 2024b, *Trends in the implementation of biopesticides in the Euro-Mediterranean region: a narrative literary review*, «Sustain Earth Reviews», 7: 14.
- Glaser B. G. (ed.) 1994, *More grounded theory methodology: a reader*, Mill Valley (CA): Sociology Press.
- Glaser B. G., Strauss A. L. 1967, *The discovery of grounded theory: strategies for qualitative research*, Chicago: Aldine.
- Grandia L. 2015, *Slow ethnography: a hut with a view*, «Critique of Anthropology», 35 (3): 301-317.
- Grasseni C. 2025, *Re-territorialising skills? Insights from ethnography on solidarity-economy food activism*, «Sustainability Science», 20 (5): 1639-1651.
- Homs Ramírez de la Piscina P. 2023, *'A just price is future': the capital-life conflict in a viticulture region (El Penedès)*, «Sociologia Ruralis», 63 (3): 415-434.
- Homs Ramírez de la Piscina P., Martínez Álvarez B. 2021, *Dignidad y precio justo: las economías morales de la agricultura y la ganadería en la era de la agro-industria*, «Disparidades. Revista de Antropología», 76 (1): e006.
- Hossain N., Kalita D. 2014, *Moral economy in a global era: the politics of provisions during contemporary food price spikes*, «The Journal of Peasant Studies», 41 (5): 815-831.
- Ingold T. 1993, *The temporality of the landscape*, «World Archaeology», 25 (2): 152-174
— 2015, *The life of lines*, London-New York: Routledge.
- James H. S. 2018, *Ethical challenges facing farm managers*, in Gray A., Hinchcliffe G., McMahon M. (eds.) 2018, *A handbook of food crime*, Bristol: Policy Press, 61-76.
- Mansfield B. et al. 2024, *A new critical social science research agenda on pesticides*, «Agriculture and Human Values», 41 (2): 395-412.
- Micciche L. R. 2011, *For slow agency*, «WPA: Writing Program Administration», 35 (1).
- Mohr F. et al. 2023, *Why has farming in Europe changed? A farmers' perspective on the development since the 1960s*, «Regional Environmental Change», 23 (4): 156.
- Montegut Y., Colom A., Plana-Farran M. 2024, *Centennial agricultural cooperatives in Catalonia: characteristics and contribution to the SDGs*, «CIRIEC-España, Revista de Economía Pública, Social y Cooperativa», 100: 1-28.
- Moriggi A., Soini K., Franklin A., Roep D. 2020, *A care-based approach to transformative change: ethically-informed practices, relational response-ability & emotional awareness*, «Ethics, Policy & Environment», 23 (3): 281-298.
- Morley G., Bradbury-Jones C., Ives J. 2022, *The moral distress model: an empirically informed guide for moral distress interventions*, «Journal of Clinical Nursing», 31 (9-10): 1309-1326.
- Müller S. M., Nielsen M.-B. O. (eds.) 2024, *Toxic timescapes: examining toxicity across time and space*, Athens (OH): Ohio University Press.
- Narotzky S. 2016, *Where have all the peasants gone?*, «Annual Review of Anthropology», 45 (1): 301-318, DOI: 10.1146/annurev-anthro-102215-100240.
- Nixon R. 2011, *Slow violence and the environmentalism of the poor*, Cambridge (MA): Harvard University Press.

- Ong A., Collier S. J. (eds.) 2005, *Global assemblages: technology, politics, and ethics as anthropological problems*, Malden (MA)-Oxford: Blackwell.
- Oshingbade O. S. et al. 2025, *Determinants of safe pesticide handling and application among rural farmers*, «International Journal of Environmental Research and Public Health», 22 (2): 211.
- Popkin S. L. 1979, *The rational peasant: the political economy of rural society in Vietnam*, Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- Povinelli E. A. 2016, *Geontologies: a requiem to late liberalism*, Durham-London: Duke University Press.
- Prado Ribeiro L. J. D. A. 2025, *Campesinato e capitalismo na América Latina: sujeição, resistência e organização social*, «Revista Fim do Mundo», 12: 169-197.
- Puig de la Bellacasa M. 2017, *Matters of care: speculative ethics in more than human worlds*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Richards P. 2023, *The moral economy of isolates: 'escape agriculture' and warzone public authority*, «The Journal of Peasant Studies», 50 (4): 1274-1294.
- Ripoll S. 2022, *The moral economy of labour and resistance to commoditisation in the Matagalpa Highlands of Nicaragua*, «The Journal of Peasant Studies», 49 (7): 1553-1580.
- Rose D. B. 2004, *Reports from a wild country: ethics for decolonisation*, Sydney: University of New South Wales Press.
- Scott J. C. 1977, *The moral economy of the peasant: rebellion and subsistence in Southeast Asia*, New Haven-London: Yale University Press.
- Seymour M., Connelly S. 2023, *Regenerative agriculture and a more-than-human ethic of care: a relational approach to understanding transformation*, «Agriculture and Human Values», 40 (1): 231-244.
- Soto Alarcón J. M., Sato C. 2019, *Enacting peasant moral community economies for sustainable livelihoods: a case of women-led cooperatives in rural Mexico*, «World Development», 115: 120-131.
- Sovová L., et al. 2021, *Growing the beautiful Anthropocene: ethics of care in East European food gardens*, «Sustainability», 13 (9): 5193.
- Stein S., Luna J. 2021, *Toxic sensorium: agrochemicals in the African Anthropocene*, «Environment and Society», 12 (1): 87-107.
- Stengers I. 2011, *Cosmopolitics II*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Stewart K. 2017, *In the world that affect proposed*, «Cultural Anthropology», 32 (2): 192-198.
- Thiemann A., Rolle K. 2022, *Becoming in-visible: family farms in rural Latvia in the framework of the EU Common Agricultural Policy*, «Culture, Agriculture, Food and Environment», 44 (1): 41-52.
- Thompson E. P. 1971, *The moral economy of the English crowd in the eighteenth century*, «Past and Present», 50 (1): 76-136.
- Trevilla Espinal D. L., Peña Azcona I. 2020, *Ethics of care in agroecology*, «Farming Matters (LEISA Magazine)», 36 (1): 24-27.
- Tsing A. L. 2005, *Friction: an ethnography of global connection*, Princeton: Princeton University Press.
- Vázquez A. M., Del Moral J. A. M. 2022, *Ethical values in a post-industrial economy: the case of the organic farmers' market in Granada (Spain)*, «Journal of Agricultural and Environmental Ethics», 35 (2): 9.

- Viazzo P. P. 2000, *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari: Laterza.
- Vorbrugg A. 2022, *Ethnographies of slow violence: epistemological alliances in fieldwork and narrating ruins*, «Environment and Planning C: Politics and Space», 40 (2): 447-462.
- Weiler A. M. 2023, *Toxic freedom: how middle-class seasonal fruit pickers perceive and manage agrochemical exposures*, «Environmental Sociology», 9 (4): 490-500.
- Whatmore S. 2002, *Hybrid geographies: natures cultures spaces*, London: SAGE Publications.
- Zito E. 2018, *Contaminazioni ambientali, alterità ecologiche, corpi ribelli. Note antropologiche*, «EtnoAntropologia», 6 (1): 231-264.